

Lo sviluppo, tra politica e storia

Conversazione con Luciano Cafagna

«Nell'Italia contemporanea si sono sviluppati due tipi di società, obbedienti a due logiche diverse e scarsamente comunicative tra loro»: nell'ambito della terza intervista dei «Percorsi di ricerca» si è discusso con Luciano Cafagna anche di problemi dello sviluppo economico e del ruolo delle diverse aree del Paese. La conversazione, in alcuni tratti anche pungente, si è svolta a Roma il 6 aprile 1991. Lo schema delle domande per l'intervista era stato predisposto da Gabriella Corona, Marco De Nicolò e Gino Massullo. Il lavoro di trascrizione e di sistemazione redazionale è stato condotto da Guido Crainz e Arianna Gullotta.

Luciano Cafagna, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Pisa, è nato ad Avellino nel 1926. Tra le sue opere ricordiamo *Il Nord nella Storia d'Italia*, Bari 1962 e la raccolta di saggi *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989. Su «Meridiana» ha pubblicato i saggi *Modernizzazione attiva e passiva* (1988, n. 2) e *La comparazione e la storia contemporanea* (1989, n. 6), dedicato ad una riflessione metodologica sull'applicazione del metodo comparativo all'idea di «modernizzazione».

Come è consuetudine delle nostre interviste, cominciamo col chiedere al nostro ospite qualche informazione sul momento della sua formazione, sulle prime letture, sui primi interessi di studio e di ricerca.

Forse alle origini avevo piuttosto una vocazione o di filosofo o di cultore di letteratura. Quello che mi ha portato verso la storia, e l'economia, è stato come un bisogno di realismo: ma che un bisogno di realismo porti verso la storia, o l'economia, non è una regola, è un fatto biografico, psicologico, legato ai tempi. Vorrei farvi capire meglio quello che intendo dire: non penso affatto che uno non possa essere filosofo o letterato e dotato di realismo al tempo stesso. Ma ci sono situazioni psicologiche in cui uno, specie un giovane, può pensare che occuparsi di filosofia o letteratura significa starsene con la testa nelle nuvole, dedicarsi al gradevole e al contemplativo e astrarsi, così, dalle cose che lo circondano, che condizionano il suo stesso vivere. Evidentemente in quel momento mi parve che fosse la storia il luogo al quale rivolgersi per cercare delle risposte alle domande che sorgevano tra la guerra e il dopoguerra, che erano domande su pro-

cessi di lungo periodo quali si erano verificati e si stavano verificando nella storia del nostro Paese e del mondo: mutamenti sociali ed economici, mutamenti di regime politico e di ideali dominanti, intensificarsi delle guerre e della loro gravità. Vidi la storia come il luogo della realtà, nel senso che, in fondo, la storia è un luogo di accertamento delle cose del mondo in cui si può prescindere (anche se non sempre lo si fa) da filtri estetizzanti o emotivi. Ciò era evidentemente anche una scelta polemica intima, una autocoeersione. E c'era anche, in questa scelta, la propensione a una visione flessibile del modo di ricerca, senza le rigidità che una opzione per la filosofia (che pure ho sempre tenuto d'occhio e segretamente coltivato) avrebbe potuto comportare. Tenete presente che sto parlando di guerra e di dopoguerra, cioè di una situazione di grande crisi di spiriti: soprattutto, ovviamente, fra i giovani desiderosi di orientarsi, che cercavano dei punti di riferimento in una generale crisi di valori dominanti fino all'ieri. Il grande punto di riferimento tendeva sempre più ad essere il marxismo. Ma il marxismo non fu il mio primo incontro, e credo che questo mi abbia un pochino salvato al momento opportuno. Avevo già letto un po' di Croce (i volumi della *Filosofia dello spirito*, qualche saggio come *La storia come pensiero e come azione*, solo un po' dopo lessi le storie), e avevo già letto, ancor prima, De Sanctis. Continuai a farlo contemporaneamente a letture «marxiste» (non ancora direttamente di Marx, salvo il *Manifesto*). Lessi allora Labriola, lessi — tenetevi fermi! — il *Breve corso della storia del Partito Comunista Bolscevico dell'Urss*, e, prima di questo, qualche cosa di Lenin. C'era ancora l'occupazione tedesca a Roma quando in una biblioteca circolante romana che si trovava in vicolo Doria andai a cercare, ingenuamente, nel catalogo autori, Lenin. C'era, evidentemente sfuggito alla censura fascista! C'era una raccolta di scritti di Lenin edita, mi pare, da Sonzogno. Lì presi dei libri della sinistra, erano scritti di occasione, cioè scritti militanti, di polemica, interventi. Se uno non conosceva il contesto non ne capiva nulla, per capire qualche cosa un ragazzo che non aveva nessuna dimestichezza con la storia della sinistra italiana si appigliava alla filosofia, non c'era altro da fare.

Alla storia ci sono arrivato un po' così, e certamente il fatto di poter passare dalla filosofia alla storia ha anche Croce come intermediario. Il senso della libertà l'ho imparato da Croce, ma l'ho imparato anche dalle vicende, era l'antifascismo stesso che aveva fondamentalmente questa connotazione, era scoperta della libertà politica contro la dittatura, non solo, ma contro i modi di autogiustificazione ideale della dittatura. Ciò prima di essere catturato e inquadrato da

una scelta comunista. Resta da spiegare, naturalmente, come poi ho potuto conciliare l'ideale della libertà con il comunismo. Ebbene le due cose si conciliavano purtroppo nella macina confusa che erano allora le giovani menti lasciate a se stesse, nell'insicuro confronto con le persone con le quali ti capitava di avere a che fare e discutere, con gli altri problemi che ti premevano intorno, e che ti inducevano a concedere che in fondo poi la libertà è un involucri, e ci sono delle altre questioni che devono essere affrontate: i problemi sociali, la mobilitazione politica di massa per vigilare contro fenomeni come il nazionalismo bellicista. Ma il punto essenziale per capire, poi, il modo in cui avviene la conciliazione fra scelta della libertà e scelta del comunismo, nella mia testa e forse nella testa di molti miei contemporanei, è il principio di transitorietà: il pensiero che tutte le trasgressioni alla libertà compiute dal comunismo (e che in ogni caso minimizzavamo ritenendole prevalentemente calunnie della propaganda fascista) fossero dovute ad uno stato di necessità temporanea. Idea alla quale a un certo punto io darò una forma nella mia testa con la formula della «età del ferro». È una formula mutuata da Chamberlin, lo storico della rivoluzione russa, e che si trova in un suo libretto dalla copertina verde pubblicato da Einaudi prima della guerra. L'idea è che la Russia dovesse passare per una «età del ferro» — di accumulazione originaria socialista, di sacrifici e di disciplina di ferro, appunto — per costruire le basi di una società nuova e libera. Ma tutto questo non era vero e vedremo dopo quando e come me ne resi conto.

La prima domanda riguarda la conciliazione, nel tuo pensiero, tra due Autori molto diversi, Antonio Labriola e Carlo Cattaneo, ai quali ti sei particolarmente dedicato da giovane. Il primo è espressione di un grande modello ideale di interpretazione della storia e il secondo invece di un confronto più immediato con i processi storici attraverso l'analisi. Come convivono queste due impostazioni teoriche così diverse all'interno del tuo pensiero? Sono in contrapposizione, esistono dei punti di contatto?

Non convivono, sono successivi. Cattaneo rappresenta un'ulteriore svolta nella mia biografia intellettuale. Io avevo fatto la tesi di laurea su Antonio Labriola con l'intento di storicizzare marxisticamente la prima manifestazione del marxismo teorico in Italia. Lavorando alla tesi avevo spostato sempre più l'attenzione dalle proposizioni teoriche al quadro storico, quello di una Italia in fase di difficile e tormentato sviluppo capitalistico-industriale: un tema molto presente in Labriola, sia nei *Saggi* che nelle *Lettere a Engels*, anche se poco considerato. Il quadro era quello che oggi chiameremmo di un *Sonderweg*

italiano, una via difficile e ritardataria, che aiutava a spiegare la nostra ossessione di allora, il fascismo come espressione di una debolezza, di una fragilità italiana. Al fondo c'era l'idea politica che toccasse alla nostra generazione fare, con nuove bandiere, quello che non era stato compiuto dalle precedenti, e cioè un Paese economicamente evoluto, capace di libertà politica e di mobilitazione civile, le tre cose apparendo strettamente connesse e imperniate sul dato primario dello sviluppo economico. Il discorso introduttivo di Palmiro Togliatti al V congresso del Pci fu, per me e per molti, memorabile da questo punto di vista: conquistava anche per lo stile, da politico-conferenziere, assai diverso dalla oratoria tribunizia del fascismo. Questo fatto stilistico diverso compensava le altre fastidiose convergenze nei ritualismi, i cerimoniali, il militarismo partitico, l'enfasi sulle folle o masse. Per completezza, vorrei aggiungere che l'altro elemento stilistico diverso dal fascismo, almeno nell'esperienza vissuta di quei luoghi e anni, era la sociabilità di base, il modo in cui ci si trovava, si faceva amicizia, ci si costruiva insieme fra giovani, un modo (spesso sbagliato, ma poi forse non proprio sempre) di vedere il mondo.

Scoprii Cattaneo successivamente, man mano che passavo a studiare la storia concreta di quello sviluppo capitalistico-industriale e si veniva formando in me l'interesse, e in un certo senso lo stupore, per il mutamento effettivamente intervenuto nell'Italia dell'Ottocento, piuttosto che per il non-mutamento di un Paese rimasto arretrato. Ricordo i mesi trascorsi alla Biblioteca nazionale di Roma a spogliare l'enorme pubblicistica economica risorgimentale, specialmente lombarda (lavoro che continuai poi negli anni successivi alla Braidense). E ricordo l'interazione delle riflessioni suscitate da questa ricerca con i ripensamenti politici che gli eventi mondiali, ancora cautamente per allora, inducevano. Ci fu un momento, che si colloca nella prima metà degli anni cinquanta, che portò molti verso un revisionismo ancora interno al comunismo: forse si può datare intorno alla morte di Stalin e all'inizio del disgelo nell'Unione Sovietica (e che coincide con la smentita della teoria di una inevitabile crisi generale del capitalismo). L'arrivo dei primi messaggi di disgelo fu importantissimo; potevano essere piccola cosa, ma introducevano il dubbio nella costruzione, quindi potevano mettere in movimento delle valanghe. L'uomo che, nel Pci, parlava, da questo punto di vista, il linguaggio più spregiudicato e più laico — che sembrava dicesse, sia pure ancora in modo «interno», che l'età del ferro stava finendo — era indiscutibilmente Giorgio Amendola.

Cattaneo è la scoperta di un modo di guardare alle cose della storia: tenete presente che grossa parte dei giovani storici italiani si vol-

se allora a guardare al Risorgimento come al luogo di spiegazione della nostra vicenda presente: c'era un problema di ripensamento nella nostra storia che serviva a capire il presente. Ancora non era intervenuto, o non era palese questo straordinario processo di accelerazione della storia, che abbiamo vissuto poi, e noi ci consideravamo più vicini al Risorgimento di quanto oggi ci si possa considerare vicini, a mio avviso, al 1945. Cattaneo, per me, fu la scoperta che in fondo non si poteva chiamare il Risorgimento «rivoluzione fallita», che quella non era una formula adeguata. La storia del nostro passato era anche una storia in movimento, c'era stata una borghesia in Italia, c'era stato uno sviluppo, si trattava appunto di capire che cosa era stato tutto questo, e quindi la diversità tra il Sud e il Nord. Questo Nord — che in fondo era stato vissuto un po' ingenuamente per molti anni solo come il colpevole dell'arretratezza del Sud — appariva invece con una fisionomia a sé stante, un dignitoso pezzo di Europa, ricco di miriadi di medi operatori economici e di settori industriali non precisamente creati dallo Stato o dallo sfruttamento del Mezzogiorno. E che questo si intrecciava con una cultura pragmatica, concreta, orientata alla società civile e alla iniziativa entro questa società civile, «riformista» in questo senso (spesso, anche quando conservatrice!), assai diversa dallo statalismo e dal rivoluzionarismo astratto, e dallo stesso riformismo che passa tutto dal vertice. Quando mi trasferii a Milano nel '57 vidi che il tipo di cultura da cui venivo aveva lì una scarsissima penetrazione. Noi a Roma e a Sud di Roma credevamo davvero che l'asse «De Sanctis-Croce-Labriola-Gramsci» fosse la storia intellettuale italiana, ma a Milano questo non suonava. Cattaneo per me significò, restando nell'ottica storica, un paio di occhiali per guardare alla storia d'Italia in modo diverso.

Questo interesse per Cattaneo, in realtà, non si esaurisce nel corso del tempo perché poi tu ritornerai su questo Autore, e allora è lecito pensare che questa tua attenzione a Cattaneo si leghi a una più generale polemica contro categorie troppo rigide e schematiche.

Credo che questo sia vero, e proprio per questo ho avuto ancora di recente una polemica con il vecchio amico Aurelio Macchioro a un convegno cattaneano che si è svolto qualche mese fa all'Umanitaria di Milano. Macchioro è un personaggio di impianto dottrinario, anche se molto intelligente e molto curioso di fatti oltreché di dottrine. Aveva svolto una relazione che, pur con rispetto per il personaggio, minimizzava lo spessore di Cattaneo: in fondo, diceva, è uno scrittore di occasione, non è un vero teorico. È sostanzialmente ve-

ro, ma proprio per questo io ho sempre considerato Cattaneo interessantissimo: è flessibile, modella le teorie proprie o mutate da altri sulle cose, ti fa vedere cosa e come guardare in ciò che accadeva allora in Italia e nel mondo. È un grande scrittore, ha una straordinaria comunicativa e questo non è secondario per affascinare un giovane, come io ero allora.

C'è una influenza dei coetanei nei tuoi studi?

Per quel che riguarda il peso dei miei coetanei nella mia formazione, i nomi che dovrei fare sono forse molti, ma, fra gli storici di professione miei coetanei, quello che mi ha più influenzato e aiutato è stato Franco Della Peruta. Era già uno storico di solida formazione e vocazione filologica, di quelli che ti insegnano come fare le note, o le schede, e dove si trova quello che cerchi: aveva evidentemente in testa alcuni grandi problemi, però aveva questa straordinaria passione per la ricerca minuta, per l'accertamento fattuale delle cose e da lui in fondo ho imparato che cosa è la storia degli storici; diciamo, la storia che è ricerca e non solo sintesi. Questo per citarne una, poi se volete vi posso parlare anche di altri, c'è tutto un gruppo. Devo ricordare soprattutto Francesco Sirugo, con cui per anni avemmo letture comuni e quotidiani scambi di idee. Una grandissima intelligenza con enormi curiosità di lettura.

Con chi ti sei laureato?

Preparai con Chabod una tesina — che poi non discussi ma che usai per uno scritto su «Movimento operaio» — su Croce giovane e la storia. Allora Chabod aveva un assistente marxista, non giovanissimo, libero docente di intelligenza fervida benché forse un po' disordinata: Salvatore Francesco Romano. Mi rivolsi a lui perché cercavo un interlocutore sintonizzato sulle mie riflessioni — che accettasse tema e impostazione come volevo io — e rifuggivo da un maestro di diverso orientamento come Chabod, che pure ascoltava sempre con grande interesse (le sue lezioni avevano un fascino enorme: disponeva poche schedine sul tavolo e poi svolgeva la lezione passando sopra la vernice di Lambicchi, scusate la metafora, ma si tratta di un personaggio del «Corriere dei piccoli» della mia infanzia il quale dava vita a tutte le immagini che spennellava con la sua vernice). Chabod, temevo, non mi avrebbe aiutato a restare sulla mia pista. Timidezza, introversione, presunzione giovanile? Così relatore alla mia tesi fu Romano. Controrelatore, Carlo Antoni.

Come si è delineato il passaggio a Cattaneo e il grande interesse per lo sviluppo economico?

Questo dovrebbe essere intuitivo, se si pone un momento la mente a quella che era la problematica con la quale si vedevano anche civilmente i problemi storici italiani. Molti di noi vedevano la storia italiana come un sentiero peculiare, tortuoso, percorso a metà, bloccato dagli ostacoli. C'era un po', come ho detto prima, l'idea di una bandiera perdutasi per strada che bisognava riprendere in mano. Lo sviluppo era idea politico-civile. Il marxismo era inteso da me come indicazione del primato dell'economico nella formazione del civile. In Cattaneo, come in Cavour, ritrovai questa consapevolezza, in forma non dottrinaria, ma concreta, articolata nel confronto con i Paesi esemplari della «Europa vivente»: l'Inghilterra, la Francia, la Germania renana, la Svizzera. La lezione principale che me ne veniva era appunto questo impegno per lo sviluppo: l'impegno a lavorare a questa cosa difficile che per qualche ragione nella storia era rimasta appannaggio di pochi popoli.

Ma l'idea che l'influenza marxista suggeriva era che, se si voleva ottenerlo davvero, lo sviluppo, bisognava farlo per vie nuove, con un recupero accelerato e intensificato. L'esperienza Urss era stata vissuta da me essenzialmente non come miraggio di giustizia sociale ma — sbagliando — proprio come esempio di via di recupero accelerato dello sviluppo. Del resto credo di avere sempre pensato che è destituita di senso l'idea di una giustizia come miseria egualitaria, quel che Marx, nella *Ideologia tedesca*, chiama il «finire nella vecchia merda». Se volete, il mio marxismo lo ricordo come da sempre un «marxismo delle forze produttive», come si disse sprezzantemente al tempo della «rivoluzione culturale». Un ricordo: la lettura che più mi commosse in quegli anni fu il racconto, letto da qualche parte, della presentazione del piano di elettrificazione «Goelro» da parte di Krizgianovsky, alla presenza di Lenin, con la grande carta del Paese, con le varie centrali programmate che successivamente si illuminavano, e alla fine l'enorme luce che inondava il tabellone, Krizgianovsky che concludeva: «Per questo abbiamo lottato e sofferto!» e giù le lacrime. Il problema dello sviluppo era quindi un problema di impegno civile per noi. Oggi è più difficile capirlo perché non è più così (o forse è sempre così, ma in maniera assai più complicata). Ma allora quello era per molti il valore che si poneva più in alto nella scala, e lo è stato per molto tempo. Si credeva nel valore simbolico delle cifre della produzione di acciaio. Poi capii che si può produrre moltissimo acciaio e vivere in miseria non solo perché si concentrano lì i mezzi,

ma perché il vero problema economico è saperlo usare, quell'acciaio, e non concentrare i mezzi in una presunta produzione base. Ma qui avvenne una separazione da molti coetanei, perché i più mancavano delle nozioni rudimentali di economia, che cominciano dalla microeconomia. La divaricazione, a un certo punto, fu culturale.

Per passare alle tue prime prove storiografiche, ad esempio ai lavori degli anni cinquanta e in particolare a lavori come *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della «febbre edilizia» e della crisi. 1882/1891* («Movimento Operaio», 1952, n. 5, pp. 729-78). Lì si avverte l'evidente attenzione a problemi di ordine economico, di sviluppo, ma anche una più sensibilità per problemi relativi alla storia del pensiero politico e anche ai problemi posti a Roma in quanto capitale dello Stato. A che cosa è dovuta?

Quel tipo di curiosità si legava in fondo ad un bisogno di localizzazione dell'impegno intellettuale: il rapporto col luogo dove si svolgeva massimamente il mio impegno politico. Così c'era allora fra noi una discussione su Roma, sul ruolo di Roma, su che cosa fosse questa città. Allora gli storici, almeno una parte degli storici che vivevano qui a Roma, si dedicarono a quei problemi. Io che avevo fatto la tesi di laurea su Antonio Labriola mi ero sforzato anche un pochino di vedere il contesto nel quale il mio protagonista era vissuto e appunto avevo scoperto i legami di Labriola con il movimento operaio romano, cosa sulla quale non avevo molto insistito nella tesi. Però subito dopo la tesi pensai di fare una ricerca di archivio in questo senso, la feci, e quel lavoretto nacque da questa ricerca di archivio. Forse i miei interessi per l'economia possono essere rintracciati già lì dentro. Ma mi piacerebbe che qualcuno notasse anche — però sarebbe veramente troppo — che c'era già, in quelle pagine, addirittura un approccio di storia sociale, un modo assolutamente intuitivo e se volete impressionistico di guardare alla storia sociale, tutto dovuto a una mia spontanea curiosità di fronte a queste carte. Mi ricordo che nelle discussioni che avevamo periodicamente in un gruppo promosso da Alberto Caracciolo io commisi l'errore di proporre ad Asor Rosa, allora ragazzetto appena più giovane, di studiare quella figura di operaio con ingenua vocazione letteraria di cui si trovavano tracce negli archivi (e a volte anche i loro scritti sequestrati): veniva fuori che tra questi operai romani, tipografi, ecc., c'era gente che cercava di scrivere poesie, e così via. Asor Rosa mi guardò dall'alto in basso, perché naturalmente per lui la letteratura era un'altra cosa, era quella dei letterati, magari populistici, ma letterati di professione e queste cose qui non potevano avere alcun valore... Insomma, quel saggio su *Anarchismo e socialismo a Roma* si potrebbe considerare un *fall out*

della mia tesi, in un terreno e in un contesto in cui c'era una accesa curiosità per le peculiarità romane, connessa all'impegno politico. In quel gruppetto di intellettuali e militanti politici, poi, io ero forse l'unico che aveva cominciato a sviluppare una certa curiosità per le questioni economiche.

E Gramsci?

Gramsci è sottinteso in tutto quello che ho detto quando ho risposto alla domanda sul passaggio da Labriola a Cattaneo. Quelli sono anni lunghissimi: adesso per me quando passano cinque anni è passato un giorno, allora cinque anni erano mezzo secolo, e quindi in mezzo a questo itinerario da Labriola a Cattaneo c'è Gramsci, c'è Sereni, c'è il modo in cui è stata banalizzata tutta la questione nella discussione che se ne faceva allora. Gramsci c'è, oltretutto, in un duplice senso: c'è come ripensamento filosofico del materialismo storico rispetto alle precedenti letture Croce-Labriola, e c'è però anche il Gramsci degli scritti sul Risorgimento. Allora lessi con molto interesse anche il Gramsci teorico della politica, che peraltro è l'unico che mi sembri conservare oggi un interesse vivo: è il Gramsci che ha letto Pareto, Mosca e Michels e anche qualcosa di Weber.

Poco fa tu hai, quasi chiedendo scusa, fatto riferimento alla tua esperienza personale, quasi rimuovendo questo elemento. Non ti pare che una delle lacune della intellettualità italiana è quella di presumere che la personalità possa essere rimossa e quasi vergognarsene e comunque tenerla da parte, mentre invece quando uno affronta Croce, Labriola, Gramsci, Marx lo fa perché lui è già quello che è? Una delle caratteristiche dell'orientamento italiano è di voler prescindere, o di pretendere di far prescindere la discussione da quella che è la sua dimensione recondita, per la quale appunto viene l'avventura culturale, e dopo la quale viene l'avventura professionale e scientifica. Quella dimensione secondo me non è facilmente comprensibile, ma gioca una parte essenziale nella nostra vita. Eppure tu hai sentito quel bisogno di dire, quasi scusandoti, che adesso avresti fatto riferimento al tuo caso personale, quando tutta questa storia che tu ci hai dato è storia di una persona, in definitiva, e non di uno che per combinazione si incontra con altri autori.

Credo che sia giusto, però forse io non ho inteso dire quello che mi viene attribuito. Ho semplicemente inteso distinguere quello che riguardava un mio percorso da un percorso che certamente ho avuto per tanti aspetti in comune con altri, con altri che conoscevo e che non conoscevo. In ogni caso quelli che conoscevo erano già abbastanza perché io possa, mentre sto parlando, usare qualche volta il plurale noi, e qualche volta il singolare io, questo è il senso di ciò che volevo esprimere. Sulle affermazioni di principio sono assolutamente d'accordo con te, distinguevo solo quello che può essere stato

un mio percorso personale, di cui devo marcare la peculiarità, in un momento in cui forse sto dicendo «noi». Qui mi è stato chiesto, appunto, con chi avevo maggiori contatti, e io ho ricordato Della Peruta, ma c'è poi tutta una generazione di persone con le quali avevamo a livello nazionale dei contatti crescenti. A Roma c'era il gruppo che infaticabilmente era organizzato da Caracciolo, poi c'erano Pasquale Villani, Rosario Villari, Renato Zangheri, Ernesto Ragionieri, c'era una estesissima area di studiosi... Ci fu, in quegli anni che andavano dal '50 al '56, una progressiva nazionalizzazione, diciamo così, di questo gruppo di persone che venivano da luoghi diversi, da scuole diverse e il cui canale di incontro era stato il Partito comunista. Ci si leggeva, ci si seguiva, ci si confrontava, si tenevano comuni punti di riferimento che potevano servire a convertire i discorsi dell'uno e quelli dell'altro. Questo quadro di letture era dato poi fondamentalmente da Gramsci: i lettori di Marx erano pochissimi e forse erano segretamente ostili a questo tipo di lettura. Io devo dire che l'unica persona con la quale mi sono veramente incontrato in questo senso, con letture che andavano «audacemente» verso Marx, è stato Francesco Sirugo, di cui ho detto prima. Per loro il marxismo al massimo era costituito da Labriola e Gramsci, il resto sapeva di economia, di tecnicismo: c'era una diffidenza molto forte nei confronti di tutto questo. In fondo la lettura di Marx nella cultura di sinistra italiana forse è cominciata con Panzieri...

Cosa ricordi dell'esperienza di «Movimento Operaio», e delle polemiche sorte poi attorno alla rivista?

La rivista nacque, come sapete, per una iniziativa spontanea di un generosissimo organizzatore e ricercatore che era Gianni Bosio, che la faceva con mezzi di fortuna a Milano. I primi numeri erano ciclostilati, spillati con agrafeuse, che avevano come copertina l'impronta di una mano inchiostrata. Si incontrò ad un certo punto con l'iniziativa di Giangiacomo Feltrinelli che aveva deciso di aprire al pubblico la raccolta di opere di storia del socialismo che aveva cominciato a mettere assieme con l'aiuto di Del Bo e di librai eruditissimi come Bernstein. Fu Della Peruta, ingaggiato da Feltrinelli per gestire questa raccolta (su suggerimento, mi pare, di Gastone Manacorda), a proporre che la rivista fosse edita da Feltrinelli e potenziata. Della Peruta era già in contatto con Bosio, i due erano accomunati dallo stesso tipo di passione, diciamo così relativamente all'oggetto, e quindi avviarono questo potenziamento dell'iniziativa di Bosio nell'ambito di una istituzione che aveva i mezzi per farlo. Fu ancora Manacorda,

credo, a convincere Feltrinelli a fare questa cosa, e il Partito comunista ad avallarla. Ma naturalmente Bosio era in odore d'eresia nel Partito comunista, il quale aveva una grandissima propensione a crearsi dei nemici anche dove forse non era necessario: inventava i nemici, a volte, forse per quel principio che suggerisce di farlo per disciplinare i propri ranghi. Quindi incominciò subito la lotta contro Bosio il quale fu costretto ad un certo punto ad andarsene. E a quel punto (non ricordo bene attraverso quali percorsi) il partito, essendosi molto paludato, volle sostituire Bosio, che in fondo era un irregolare — un personaggio cui non importava nulla dell'accademia e della carriera universitaria — con un personaggio accademicamente affermato. Credo sia stato un suggerimento di Cantimori, personaggio quanto mai «perfidio» (era un uomo per bene, però se si dà un senso molto profondo ed elevato alla parola *morale* era a mio avviso un personaggio immorale). Fu lui a suggerire che si mettesse un solido sigillo accademico alla rivista e questo sigillo fu Armando Saitta, il quale volle subito affermare il proprio ruolo direttoriale (Della Peruta restava condirettore). Ma si trovò completamente isolato perché il gruppo che praticamente la alimentava era stato organizzato, sollecitato e animato da Bosio e da Della Peruta: questi avevano costruito, girando infaticabilmente per l'Italia, una rete nazionale encomiabile, come risulta anche scorrendo i numeri della rivista, prevalentemente formata da giovani, da persone che dal punto di vista universitario non erano nessuno. Saitta arrivò lì e si trovò isolato: questo mondo non lo riconosceva come uno dei suoi. Ma Saitta era uomo di notevole pugno, aveva carattere, e iniziò a «conquistare» la rivista, chiedendo l'appoggio della commissione culturale del Pci, allora diretta da Mario Alicata. Ambienti non storiografici di quella commissione sostennero che «Movimento operaio» era una iniziativa troppo settaria (la matrice trotzkista attribuita al povero Bosio?), e che in fondo si impegnavano troppe forze in una direzione che non era significativa dal punto di vista della politica culturale, e si trasferì poi tutto questo in una polemica contro la storiografia del movimento operaio come storiografia «subalterna»: la storia maggiore viene lasciata alla borghesia e i comunisti si fanno solo la piccola storia di casa loro. Trovate le tracce di ciò in una discussione che ci fu sulle colonne della rivista e che fu ispirata credo dallo stesso Togliatti: a un certo punto alla sua impostazione politica non quadrava, come fatto di politica culturale, una storiografia del movimento operaio. Togliatti mirava a una ricostruzione comunista della storia d'Italia non, appunto, alla storia del socialismo e del comunismo, che, come storia interna, voleva ancora sotto

diretta censura o controllo interpretativo; né, tampoco, mirava alla conoscenza, alla ricerca minuta, alla identificazione delle forme d'organizzazione delle classi subalterne. La storia sociale così come si è affermata poi sarebbe stata deviante, per lui sarebbe stato il contrario di quella che era la sua visione. Su questa polemica, poi, come sapete, la rivista morì. Io, allora, pensavo che Togliatti avesse abbastanza ragione, ma cominciavo a pensare anche che ci fosse spazio per tutto e che fosse ora di finirla con il voler cercare dovunque l'applicazione della «linea».

Molte delle considerazioni fatte ci hanno già portato dentro, mi sembra, alla svolta cruciale del '56. Questo momento, la tua uscita dal Partito comunista, va letto come critica allo stalinismo come deviazione del marxismo oppure segna una svolta di allontanamento dal marxismo sia come mezzo di azione politica che come strumento teorico?

Il '56 fu uno *choc* terribile. Però nel considerare quel momento credo che dovrò stare attento a evitare due errori: uno è quello di riferire al '56 una evoluzione che in larga misura è avvenuta successivamente; l'altro sarebbe però quello di presentare il '56 come uno *choc* improvviso, senza precedenti. Quando sono entrato qui da voi, poco fa, mi è venuto in mente che mi era capitata una esperienza analoga a quella di oggi un'altra volta, a Pisa, qualche anno fa. Franco Andreucci mi aveva improvvisamente chiesto di partecipare a un suo seminario sulla politica della sinistra nel dopoguerra recando il contributo dei miei ricordi sul '56. Io accettai, dicendo però che ci sarei andato senza prepararmi, non portandomi appresso neanche un pezzetto di carta, ma solo i ricordi, proprio come sto facendo ora. Entrai nell'aula e parlai per un'ora e mezzo. Alla fine Andreucci, belfardo come è sua abitudine, mi disse: «ho notato che non hai neanche menzionato i fatti di Ungheria». Io per la verità non dovevo fare una ricostruzione storica del '56, ma solamente ricordare una mia esperienza, però la lacuna segnalata c'era ed era grossa. Come mai? Autoanalizzandomi, dissi che la ragione per la quale ero finito in questa omissione, stava nel fatto che mi ero completamente spostato sulle premesse del '56 nelle quali sentivo le vere ragioni della rottura poi intervenuta col Pci, cioè su attese e speranze che si erano andate accumulando e che, nel momento che avrebbe dovuto essere risolutivo — la più lampante delle occasioni, le rivelazioni di Kruscev — erano state deluse e represses: di qui una sensazione definitiva di incorreggibilità del comunismo, visto che il repressore era addirittura il leader che si autoproclamava il più aperto.

Quelle che chiamo premesse del '56 — il germogliare di novità che

parevano ormai imminenti — a mio avviso risalgono a prima, uno o due anni, in pratica ai primi segni di disgelo che arrivano dopo la morte di Stalin nell'Unione Sovietica (gennaio 1953). Erano cose che insinuavano il germe del dubbio e lo facevano via via ingrandire. Del resto c'era stato tutto un movimento nel partito, incoraggiato da Togliatti stesso nel periodo della polemica con Secchia. È il periodo con cui comincia ad emergere una figura notevole nel Partito comunista, forse l'unico personaggio dotato di vera personalità, oltre Togliatti, che il Partito comunista abbia espresso, cioè Giorgio Amendola, cui ho accennato prima. Era un uomo che non impaludava teoricamente le cose che diceva e quindi questo processo, questo vento di rinnovamento lui lo aveva proprio infilato come un aliante. Io non so se siano rimaste le tracce di questo negli archivi, ma le cose che lui andava in giro a dire quando parlava nelle federazioni, erano di una apertura che allora pareva straordinaria, una specie di piccolo Gorbaciov del momento. Al '56, quindi, per coloro che avevano sensibilità per queste cose (ora capisco che era solo una fettina di crosta del partito, ma che comunicava trasversalmente), si arrivò con una aspettativa enorme. Una enorme cappa di piombo da anni di guerra, fatta di cose grandi e minute, di ipocrisie credute necessarie, di deferenze fatte di ridicole (è un clima che non posso descrivere in poche parole), pareva ormai da scoperciare. Così, quando esplode il rapporto di Krusciov, ci si immagina che sia finita finalmente l'«età del ferro», e che non resti che sanzionarlo, finalmente, e voltare pagina, passare al comunismo democratico, perché della dittatura — come fosse una «dittatura degli antichi» — non c'è più bisogno. Il fatto è che non si trattava affatto di una «dittatura degli antichi», alla Cincinnato, per intenderci. Perciò il tremendo rinculo che invece si ebbe con la reazione negativa di Togliatti al rapporto segreto di Krusciov ebbe effetti traumatici. Era una classica situazione di aspettative crescenti e attese deluse e represses. È un aspetto di quegli anni, di cui credo nessuno abbia mai parlato, forse perché questo significherebbe rivalutare personaggi che non si vogliono ricordare, come Giorgio Amendola. Però c'è questa componente del '56 che deve essere tenuta presente e che comunque fa parte della mia storia personale: ancora una volta la distinguo da una storia di gruppo, fa molto parte della mia storia personale. Che cosa percepii allora? Io allora feci anche degli interventi: uno, che circolò molto, fu pubblicato, a proprio rischio e pericolo, da Gastone Manacorda e Carlo Muscetta che dirigevano la rivista «Società». Naturalmente è il punto di vista di uno che sta dentro il Partito comunista e che vorrebbe un rinnovamento risoluto, aper-

to, vorrebbe la fine dell'«età del ferro» da tutti i punti di vista, come non più necessaria, anche per quanto concerne l'Italia.

Bene, c'era evidentemente dell'ingenuità politica in questo perché è chiaro che uno come Togliatti non si poteva permettere un'operazione del genere senza farsi crollare la casa addosso, oppure avrebbe dovuto avere un coraggio straordinario e affrontare il mare aperto con una barca avariata. Questo lasciamolo da parte perché è veramente un problema nel quale ci sono tante dimensioni: non esiste un modo, una possibilità di guardarlo da un angolo visuale soltanto. Comunque questo certamente è un momento nel quale ci si formano delle convinzioni nuove. Io credo che allora mi resi conto di una cosa che invece è stata così difficile da capire — che ci sono voluti decenni e decenni perché entrasse nella coscienza dei più — e cioè che non c'era stata soltanto un'«età del ferro», e addirittura più terribile ancora di quella che noi avevamo immaginato o voluto accettare. Era successa un'altra cosa. Io ho più volte ricordato la battuta di quel comunista rumeno di cui parla Victor Serge nelle sue memorie. Quando lui si lamentava, si indignava per quello che di mostruoso vedeva intorno a sé, già negli anni trenta, gli dicevano: «ma vuoi fare la frittata senza rompere le uova? Per fare la frittata si devono rompere le uova!», e allora lui rispondeva: «Le uova? Beh, sì, io le uova rotte le vedo, e come, ma quel che non vedo proprio è la vostra frittata». Io credo di avere capito nel '56 che non c'era la frittata, mentre invece i più pensavano che la frittata ci fosse: che, certo, erano state rotte più uova di quello che era necessario, erano state buttate anche nel cestino, e così via, però c'era la frittata, una buona frittata, magari ancora in freezer, da mangiare l'anno venturo. Ecco, io credo di avere capito allora, non da solo, ma a differenza di molti altri che non lo capirono, che la frittata non c'era, questo è il punto. Naturalmente questa è una cosa che ho capito meglio con il passare del tempo e, per qualche anno seguí la incerta vicenda kruscioviana con qualche timido residuo di speranza, poi mi convinsi che la frittata non ci sarebbe stata mai, perché, per riprendere una battuta bellissima pronunciata dal mio amico Sirugo, in una di quelle sere del '56, quella, sì, davvero «indimenticabile», «il comunismo è *sbagliato*».

Esiste una componente trozkista in questa vicenda?

Per quanto mi concerne, no. Ricordo che mi capitò una volta tra le mani — doveva essere uno degli anni di maggiore mio coinvolgimento, il 1951, forse — *La mia vita* di Trotskij. Mi colpì per il modo straordinariamente sciolto con cui era scritta e che rivelava un vero

scrittore in un'area dove gli scrittori scarseggiavano parecchio. Fui straordinariamente scioccato dagli ultimi capitoli, dove c'era già quasi tutto quello che non sapevamo su Stalin. Il fatto è che, allora, non lo volevamo sapere: la nostra ideologia era la nostra identità, ci si teneva (è successo per la generazione successiva e continua a succedere). Rimasi impietrito per qualche minuto, poi mi dissi che tutto doveva essere evidentemente interpretato in altra chiave, senza dirmi ovviamente quale. Insomma rimossi proprio quella lettura, come una tentazione del diavolo. Certo, quando in Urss cominciarono a parlare, feci l'aggancio: allora è tutto vero e tutto così, ed è tutto da credere, perché ci sono fonti ben autorevoli, che ora vengono vidimate... È il procedimento che ha poi seguito Robert Conquest nel suo fondamentale libro sul *Grande Terrore*.

No, non c'è stata una componente trozkista, per quanto mi concerne. Nel gruppo che uscì allora dal Partito comunista ci fu qualcuno che prese contatto con elementi trozkisti, ad esempio Alberto Caracciolo: non credo perché ne fosse in qualche modo influenzato, ma semplicemente perché è stato sempre curiosissimo di tutto. Forse riteneva anche che ci fosse un punto di dialogo possibile. Se voi ripercorrete la collezione di «Passato e presente» — la rivista che fondammo allora con Antonio Giolitti, Alberto Caracciolo, Carlo Ripa di Meana, Lucio Colletti, Alessandro Pizzorno, Roberto Guiducci, Franco Modigliano: era proprio un gran coacervo di inclinazioni culturali diverse! — voi trovate le tracce di una collaborazione di Livio Maitan, il maggior trozkista italiano. Tutto questo corrisponde ad un momento evolutivo della storia dei «revisionisti post-cinquantasei»: c'è un momento in cui ad un certo punto si delinea, in quel gruppo, una distinzione tra la destra e la sinistra. Devo dire la verità, per quanto mi concerne mi sono sempre, senza nessuna esitazione e vergogna, ascrivito alla destra, mentre invece Colletti immediatamente denunciò questa differenza e uscì proprio dopo un anno, e anche altri lo seguirono... C'era una convivenza fra anime diverse. Colletti non poteva accettare questa convivenza, essendo un personaggio filosoficamente dominato da un forte principio di coerenza.

È forse il momento di tornare ai problemi dello sviluppo economico. Hai già detto che tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta l'asse dei tuoi interessi si concentra sul tema dello sviluppo economico. In questi anni l'economia italiana conosce una forte accelerazione nei ritmi di crescita, e contemporaneamente la necessità di governare e dirigere lo sviluppo diventa anche un tema centrale del dibattito al quale partecipano forze politiche di matrice diversa; divenne oggetto anche di politiche concrete. La domanda è questa: di che tipo sono gli incroci, le interconnessioni in quel periodo tra lo sviluppo come

tema di dibattito storiografico e lo sviluppo come problematica politica? Come si realizzano queste interconnessioni?

Una cosa da tener presente è che nell'ambito della riflessione, se volete teoricamente piuttosto semplice, che si svolgeva allora all'interno della sinistra questo divenne un punto centrale. In fondo i «revisionisti» dicevano: ci sono due ragioni per cercare di battere nuove vie; una è che la via sovietica o una via comunque para-sovietica non sembra dare i risultati desiderati; l'altra è che, contrariamente alla teoria della «crisi generale», il capitalismo cresce, la democrazia offre spazi di movimento, quindi ci sono sia margini di risorse che margini di possibilità d'azione per operare riformisticamente. La polemica si concentrò sulla possibilità, per la sinistra, di utilizzare lo Stato democratico, che si continuava a definire «borghese», nell'implicita convinzione — nonostante il '56 — che potesse davvero e comunque esistere uno Stato effettivamente e positivamente altro. Si discuteva se lo Stato dovesse essere per forza espressione della classe, anch'essa per forza, dominante oppure riflettesse un equilibrio di forze, e quell'equilibrio potesse mutare. La risposta che noi «revisionisti» davamo — revisionisti, poi si capì, di destra — è che gli equilibri potevano effettivamente essere mutati, cioè che lo Stato poteva riflettere equilibri sociali diversi da situazione a situazione storica: la forza sindacale, le maggioranze parlamentari, l'esperienza legislativa, quella amministrativa e di governo non erano cose ininfluenti. Oggi probabilmente questo è un luogo comune (io dico ora che è un problema mal posto, almeno per tre ragioni: l'ignoranza degli interessi non economico-classisti, un residuo di erronea teoria della classe generale con interessi coincidenti con quelli collettivi, e una radicale sottovalutazione della forza di inerzia di quello che viene chiamato l'esistente e che è la sedimentazione del nostro passato, e sottolineo «nostro»). Ma per anni e anni il luogo comune a sinistra fu quello inverso.

In quei mesi era uscito in Inghilterra un libro, che ebbe una certa influenza ma molto limitata (le teste non erano fatte per leggere queste cose): *Il Capitalismo contemporaneo* di John Strachey, poi tradotto anche in Italia da Feltrinelli. L'unico che lo notò, perché corrispondeva un pochino al percorso delle sue riflessioni, fu Riccardo Lombardi, cioè il personaggio attraverso il quale questo tipo di discussione entrò in Italia. Lombardi fece una recensione sul libro di Strachey (mi pare sul «Mondo», se la memoria non mi inganna), che metteva a segno questo punto. Questo era il punto sul quale coerentemente si svolse da allora tutta la sua azione successiva; anche la virata ulteriore a sinistra non fu una virata teoricamente incoerente,

ma derivava dall'idea che lui si era fatto in base alla ricognizione delle cose, secondo cui i termini per quell'alterazione di equilibrio non ci fossero (come di fatto non c'erano). Se io oggi dovessi riscrivere quella storia la inquadrerei in categorie ben diverse da quelle che sto qui ricordando, ma allora la griglia teorica nella quale queste questioni erano viste, e tutta l'azione di Lombardi — personaggio che in quel periodo seguivo con molto interesse — era ispirata dall'idea che il problema consistesse nell'alterare il sistema degli equilibri che condizionano l'azione dello Stato. Poi le cose con il centro-sinistra non andarono così per ragioni storiche fattuali, che spiegano poi il successivo rinculo di Lombardi. Non posso dare in due parole la mia interpretazione storica di quel periodo. Ma dirò questo: la svolta del centro-sinistra si svolse su un terreno di violenza simbolica che rispondeva alla logica degli attori politici e sociali, ma non alla situazione e alle sue esigenze. In altre parole si svolse in un clima di immaturità culturale. Ci furono atti dimostrativi, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, piuttosto che decisioni concrete del tipo «case, scuole, ospedali» sacrosantamente invocate dall'allora, per questo, vituperato Saragat. Conseguentemente si crearono, nel mondo degli affari e del risparmio, dei terrori assolutamente inutili, anzi deleteri per la sinistra reale, visto che c'era da far inghiottire tra l'altro dei recenti scalini storici nella dinamica salariale. A tutto questo, ma direi anche in conseguenza di questo, si aggiunse che, in primo luogo la forza elettorale del contraente di sinistra del nuovo patto governativo, cioè dei socialisti, non crebbe, nel 1963, così come ci si aspettava che allora accadesse, e, in secondo luogo, che, incoraggiati da questo risultato elettorale, i comunisti non furono trascinati dietro il tentativo come invece si pensava che sarebbe dovuto accadere. Se queste due condizioni si fossero verificate, o anche soltanto una delle due, certamente la prospettiva lombardiana sul centro-sinistra sarebbe stata diversa. Purtroppo la cultura stessa del lombardismo aveva impostato, come spero di aver fatto capire, i problemi in modo condannato a priori.

Comincio ad entrare nei termini della risposta. Quali erano i problemi? Erano quelli dello sviluppo italiano: per molti di noi i valori maggiori, i punti cruciali su cui si esprimeva il problema di una politica diversa, riguardavano la possibilità di assicurare uno sviluppo capace di riassorbire la questione meridionale. Avevamo insomma l'illusione che in fondo con un'azione interventista dello Stato fosse possibile imprimere una quantità e una qualità diversa allo sviluppo. Quindi in questo senso una certa cultura, fra anni cinquanta e anni sessan-

ta, si mosse tra lavoro scientifico, o lavoro intellettuale, e azione politica. Certo io, uscendo dal Partito comunista alla fine del '56, non pensavo più possibile una militanza dello stesso tipo: era caduta anche l'illusione di una militanza passionale e di completa dedizione, e devo dire che tutte le altre mie forme successive di *engagement* sono sempre state parziali, anche reticenti, comunque di natura completamente diversa. Vi racconterò un episodio a questo riguardo. Quando nel 1980, mi pare, avendo vinto il concorso a cattedra in Italia, decisi di lasciare la Comunità economica europea, dove mi trovavo come collaboratore di Antonio Giolitti, un gruppo di alti funzionari che avevano lavorato con me in quegli anni mi vollero festeggiare per un saluto. Mi accorsi che erano molto curiosi di capire perché me ne volessi andare: era molto raro che uno lasciasse la Comunità, poiché si tratta di carriere estremamente convenienti dal punto di vista economico. Erano un po' stupiti, e mi chiedevano: «La attrae talmente questa prospettiva universitaria?». Allora io, non sapendo come rispondere, dissi: guardate, se io vi devo fare una confessione, io ho svolto questo lavoro come una transitoria chiamata alle armi, come mi è successo più volte in questi ultimi quindici anni (gli anni sessanta-settanta) quando mi sono impegnato in attività politico-amministrative. E davvero, in un certo qual modo, ero stato richiamato alle armi da amici di comuni convinzioni, cioè a una forma di impegno politico, di «scopo», cioè, senza desiderio o convinzione di fare «carriera» politica. Perché mi è venuto meno questo desiderio, dopo il 1956? Non mi sono mai analizzato a fondo per rispondere a questa domanda. Ma credo che le ragioni siano tre: la prima è che forse non esiste da allora in Italia per me un luogo politico in cui senta di potermi soddisfacentemente riconoscere al punto da accettarlo come luogo di esercizio di rappresentanza (credo che accetterei di entrare in Parlamento solo come senatore a vita, cioè per «gloria» e non per contratto politico...); la seconda è che considero troppo traumatico il divario, per un politico intellettuale in questo Paese, fra quel che si deve promettere e quel che si può mantenere e, per mia disgrazia, non riesco a considerare politica attiva il mero sbracciarsi in denunce e nell'additare lacune (per il che bastano le colonne dei giornali); la terza è che, se le mie curiosità di osservatore appassionato della vita politica sono di tipo sempre più realistico-oggettivo fino alla spietatezza (Machiavelli non cessa di affascinarmi), il mio coinvolgimento, per antica fedeltà a me stesso, non potrebbe essere che di tipo weberiano, e temo che non esista, almeno qui e ora, spazio decente per questo.

Ma ritorno ai fatti. Con il 1956, dopo la fase di impegno politico completo, sono ritornato alla vita civile, con possibilità di richiamo alle armi, nel senso che dicevo prima. Vorrei far capire in che senso può avvenire, avviene, negli anni sessanta una mia nuova forma di impegno. Quando si formò il centro-sinistra e Giolitti — con cui ero legato da tutta l'esperienza del '56 — entrò al Governo come Ministro del bilancio e della programmazione, fummo un bel gruppetto a buttarci in quell'avventura con entusiasmo, lasciando perdere tutto. Non mi pento di averlo fatto, perché attraverso quell'esperienza ho imparato di cosa sia la realtà politica quasi quanto ho imparato nel '56 (e tra l'altro ho imparato a non credere più alla programmazione).

Allora, sotto il profilo politico, la polemica mia e di altri era che noi non riuscivamo a fare le cose che volevamo fare perché i comunisti non ci appoggiavano (ho spiegato prima come vedo oggi l'insieme di quella situazione, ma cominciai a capirlo già allora). Io credevo, insieme a molti altri, che si potesse fare assai di più, in concreto, mentre tutta la nostra battaglia, invece, finiva con il ridursi a dure logomachie su proposizioni destinate alla inattuazione. I documenti di piano elaboravano sostanzialmente prescrizioni senza sanzione e per ignoti: nonostante questo erano oggetto di aspre contestazioni. Il primo piano quinquennale passò dopo tre anni, mi pare, di successive edizioni. Ma la sceneggiata simbolica non aveva ancora consumato tutte le sue possibilità: lo si volle legge da approvare in Parlamento. Per i comunisti fu un festino: neanche a loro importava che si facessero delle cose, importava solo parlarne e il più a lungo possibile, per mesi, per anni e per molte ore-uomo. Quando la legge fu finalmente approvata, era cambiato tutto: era cambiato il quinquennio, stava finendo la legislatura, arrivava l'autunno caldo, stava cambiando il mondo.

Qual è però il punto teorico, a parte il fatto che la politica è spettacolo (secondo Furet si tratta della grande invenzione dell'89)? A mio avviso è questo, io me ne resi conto con le agitazioni sindacali del '69: non si può programmare quello che avviene indipendentemente dalle decisioni che si possono prendere nelle stanze di un Ministero, l'economia e la società vanno inesorabilmente per conto loro. Uno può sbagliare nella propria azione, e forse noi sbagliammo, anche tecnicamente, delle cose: per esempio, una cosa che si poteva assolutamente prevedere in termini tecnici adeguati e che noi non abbiamo fatto, era il tipo di evoluzione demografica che stava aspettando il Paese con tutta una serie di conseguenze che poteva avere.

Abbiamo quindi anche fatto errori specifici, però quando c'è lo scatenarsi di una tensione sociale acuta che cambia tutti i numeri, diciamo così, della contabilità nazionale, tu che fai? La tua programmazione la devi buttare senza pietà nel cestino. Poi la crisi petrolifera diede una ulteriore conferma a questa mia idea. Oggi aggiungerei le grandi migrazioni dal Terzo mondo. Insomma ci sono troppe cose, e di grande portata, che non possono essere programmate: la programmazione è possibile semplicemente se c'è un'invarianza di un robustissimo numero di variabili fondamentali. Questo non si può dare nei nostri tempi quindi, a mio avviso, non ha senso programmare. Il vero problema, caso mai, è quello di avere buone macchine amministrative per realizzare case, scuole, ospedali e simili, nonché degli strumenti che abbiano capacità di intervento pronto e flessibile in relazione a quel che avviene nella congiuntura. È quindi un problema di macchine amministrative valide e non di piani o di programmazione. Questa è la conclusione alla quale io sono pervenuto. E vi giuro che ci sono pervenuto assai prima di avere letto Hayek. Ora ho letto anche Hayek, ma ognuno, evidentemente, deve scoprire l'ombrello da solo.

In connessione al tipo di riflessione critica che ora indicavi, hai fatto una riflessione anche sulle categorie di interpretazione del passato, cioè su come si interpretava, nel dibattito storiografico dei primi anni sessanta, lo sviluppo economico?

Considero queste cose molto meno importanti di quanto le considerassi allora. Forse l'importanza che si dava a queste cose era anche legata ad un grosso residuo di robusto marxismo: si riteneva, cioè, che tutto il resto della società, della politica, della cultura dipendesse dall'economia: questo tipo di gerarchia tra i livelli per me è mutato, io oggi non vedo più le cose in questi termini. Continuo a guardare all'economia per quello che è, la seguo, considero i problemi dello sviluppo economico importanti, però l'esperienza stessa di questi anni, e non solamente l'evoluzione della mia testa, mi insegna a guardare questo rapporto fra le cose in una maniera che non è più come quella di allora e quindi ad enfatizzare meno l'aspetto economico delle vicende storiche. Di più, e in termini solo apparentemente paradossali: dò meno importanza all'aspetto economico dello stesso sviluppo economico... e assai di più a quello culturale, antropologico. Quindi se io dovessi riconsiderare oggi i termini di una polemica come quella avviata da Gerschenkron e Romeo, mi porrei certamente la questione della storia d'Italia (come forse faccio, come sto cercando di fare) in un'altra maniera.

Vorrei riprendere alcuni punti che sono presenti nell'*Introduzione* da te premessa di recente a una raccolta dei tuoi principali saggi (*Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, Venezia 1989), e che riguarda l'uso dei modelli nella storiografia dello sviluppo economico: in che modo secondo te vanno intesi, e in secondo luogo quali possono essere i rischi di una impostazione eccessivamente quantitativistica nella storia economica?

Un modello si caratterizza per il fatto di isolare le variabili che sono considerate essenziali nella logica di processo (parliamo di modelli di processo, che sono quelli che ci interessano in questo caso). È evidente che il ragionamento dello storico si accontenta di semplificazioni che sono diverse da quelle proprie di un modello matematico concepito in tutti i suoi dettagli analitici: sono piuttosto modelli deboli, più elastici, e si possono adattare in modo più malleabile alla realtà di situazioni diverse. Dei modelli che siano analiticamente troppo precisi possono risultare praticamente inservibili, perché in fondo lo scopo del modello è quello di fare da griglia per capire le caratteristiche di un processo determinato e quindi i punti di scostamento, oltre a quelli di conformità, rispetto a quello che è il modello stabilito. Il modello è come la carta geografica, se non ci fossero i meridiani e i paralleli noi non la sapremmo utilizzare, è un po' questo il rapporto che c'è con i modelli. Naturalmente dipende dalla natura dei processi storici che si vogliono considerare con i modelli medesimi, ma più le curiosità sono ampie più la possibilità di usare modelli forti è molto limitata, laddove questo fosse possibile non ci sarebbe obiezione da fare.

Per quel che riguarda la storia quantitativa, la mia critica va a un tipo di quantitativismo che esprime una dipendenza storiografica dalla fonte e non dal problema. In altri termini, chi consideri valore in sé una impostazione quantitativa della storia economica a un certo punto può essere indotto, portato a orientarsi verso ricerche per le quali esistono delle serie di dati. A questo punto può verificarsi — nella storia economica come in qualsiasi altro tipo di storia — di perdere di vista il problema per incollarsi a quello che la fonte dice, può verificarsi cioè una sorta di resa dello storico di fronte alla fonte. In realtà l'atteggiamento ideale è quello dello storico che parte dal problema e trova le fonti, mentre spesso si trova prima la fonte e poi si cerca... forse a volte non si cerca neppure il problema. Questo nel campo della storia economica può soprattutto derivare dalle fonti di tipo quantitativo. Altra cosa completamente è un lavoro che sarà assolutamente ricchissimo dal punto di vista quantitativo come quello che sta facendo Giovanni Federico che però parte dal problema e va

cercando le fonti quantitative in cento direzioni diverse.

Sempre a proposito di modelli: non solo certe volte le fonti vengono prima del problema, molto spesso ho l'impressione che anche i modelli siano venuti prima del problema. Non mi riferisco tanto alla storiografia economica quanto a certa storiografia sociale, per esempio, che non mi pare costruisca ma usi modelli mutuati dalle scienze sociali.

In una classe c'è sempre quello che copia dal vicino...

Non si tratta forse di copiare quanto di costruire un ragionamento che nelle domande già contiene le risposte, ed è solo apparentemente scientifico...

Io manterrei la categoria del copiare: perché, in effetti, che cosa succede per lo più? C'è una mutazione di problema, cioè si ritiene che dall'esperienza della storiografia di un altro Paese, o di gruppi di storici di uno stesso Paese, si possa ricavare l'impostazione per un'altra ricerca, che riguarda noi. Naturalmente, che si accettino e si accolgano degli spunti dagli altri mi pare assolutamente legittimo e forse indispensabile, il problema è non esserne succubi. Che questa seconda cosa accada è purtroppo frequente, e sicuramente è da criticare e da svalutare, forse anche da scoraggiare perché spesso si infila dentro di noi, si annida in noi e diventa un valore del nostro giudizio storiografico. Sarebbe certo meglio che ci fosse maggiore originalità, maggiore capacità di partire dalle cose che si hanno sott'occhio per mediarle poi con suggerimenti che vengono dagli altri. Questa mi sembra una strada più corretta.

Vorrei innanzitutto una tua opinione sulle ipotesi controfattuali, e poi una precisazione sul tema della modernizzazione. Recentemente Tim Mason su «Movimento operaio e socialista» (1987, n. 1-2) ha accusato gli storici di usare questo termine con vaghezza senza specificare i contenuti che questo concetto dovrebbe avere: sosteneva cioè che in pratica si parla con troppa semplicità di modernizzazione senza specificare spesso cosa si intenda con questo. Ecco, se tu dovessi indicare un processo di modernizzazione su quali indicatori, su quali coordinate lavoreresti?

La risposta alle due domande necessariamente deve essere di natura diversa. Sull'ipotesi di tipo controfattualistico ho l'opinione che non sia un modo assolutamente balordo di porre il problema, che però la storia la risposta l'ha data non in termini fatalistici, ma in termini che sono «darwiniani», secondo me, e si tratta di capire perché ad un certo punto certe soluzioni, ammesso che si fossero presentate come possibili, sono fallite e invece ne sono prevalse altre. Secondo me è un modo «darwiniano» di considerare la storia quello che ci salva dal porci le cose in termini che diventano poi in fondo una riflessione all'indietro di una polemica di principio, una polemi-

ca ideologica. Il merito di questa impostazione sta nel fatto che attira la nostra attenzione su un complesso gioco delle cose, al quale magari alle volte non si prestano sufficienti attenzioni. Si tratta di individuare le forze che hanno agito: quanto poi al grado di plausibilità delle ipotesi alternative, e al fatto che, mancando certe forze che operavano in una certa direzione, altre determinate alternative potessero avere effettivamente corso, questo poi rimane tutto da dimostrare. Su questo io dissento dal controfattualismo, perché si trova di fronte al problema di una esplorazione di fatti non accaduti che sovrasta le possibilità della mente umana. Qui veramente allora ci troviamo di fronte ad una visione modellistica che ha qualche cosa di meccanicistico.

Per quanto concerne la modernizzazione, io ho già fatto alcune osservazioni proprio sulle pagine di «Meridiana» (*Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, n. 2, gennaio 1988). Contro l'uso di questo termine vi è stata una polemica anche violenta, però questi polemisti perdono di vista che c'è un qualche cosa, anzi parecchio, che residua rispetto a quel che è incluso in nozioni accettate come quella di sviluppo e che, in qualche modo, magari provvisorio, ha bisogno di essere definito. Non si tratta, a mio avviso, di un concetto che possa essere considerato con la stessa precisione con la quale sono stati considerati, per esempio, concetti come quello di crescita: la modernizzazione è una tendenza generale, le cui caratteristiche sono però talmente evidenti e ovvie che non può essere negato come fenomeno globale. Che cosa esso comprende? Comprende fenomeni culturali di compatibilità con la crescita economica moderna, comprende forme di organizzazione politica parimenti compatibili, modalità moderne di insediamento e acquisizione nella vita quotidiana di tecniche connesse con la industrializzazione ma non misurabili come industria, insomma trasformazioni che riguardano una serie notevole di aspetti dell'evoluzione della società che non sono quindi strettamente economici, ma che vanno grosso modo in una direzione anche solo intuitivamente bene identificabile. Forse bisognerebbe vedere come il concetto si è affermato. Se si ricostruisce con attenzione la storia di questo concetto si capisce meglio che cosa si è voluto affrontare con esso, che cosa era contingente e che cosa invece è poi stato tramandato agli studi successivi. Il concetto nasce da una vicenda politica molto precisa, adesso non è il momento di starne a parlare; però poi il concetto sopravvive, la nozione sopravvive perché è in qualche modo funzionale a spiegare certe trasformazioni complesse. Notiamo che c'è un ineguale sviluppo, si potrebbe dire, delle diverse

componenti dell'evoluzione della società, abbiamo il diverso interagire di diversi fattori nei differenti paesi, abbiamo tanti fenomeni che richiedono che si consideri l'insieme dei problemi dentro un'area concettuale più complessa rispetto a quella di cui ci appagavamo una volta, quando in fondo il sottinteso era che l'economia andava avanti, e tutto il resto poi seguiva: c'era cioè una dipendenza stretta dall'economia.

Tu hai disegnato il profilo di uno studioso di formazione sostanzialmente umanistica, un profilo che poi prosegue con tratti non accademici e che improvvisamente si trova avvolto da problematiche di carattere economico (della programmazione, ecc.). Anche dal punto di vista della trasformazione, come è avvenuta l'assunzione di competenze economiche, competenze così specialistiche e raffinate?

Devo dire che lessi i primi manuali di economia alla fine degli anni quaranta, scegliendo anche i miei esami di «umanista» con questo orientamento e, alla fine degli anni cinquanta, avevo già letto i principali classici e molti moderni e, in più, perché è un'altra cosa, seguivo con passione, e regolarmente, i documenti correnti di politica economica. Quando entrai alla Bocconi, e fui assistente di Armando Saporiti per quattro anni, mi trovai del tutto a mio agio: le mie lacune maggiori erano semmai nell'importantissimo campo del diritto. Credo, del resto, di avere spiegato prima come la mia visione della storia, e quindi anche del mondo di oggi, si fosse per tempo orientata all'idea di un primato della economia. Ma non mi sono mai considerato uno specialista in questo campo, perché uno specialista è un'altra cosa, è uno che usa certe tecniche, non si limita a leggerle o capirle e non solo le usa, ma lavora anche a perfezionarle. Del resto vale lo stesso per lo storico: tu sei uno storico quando fai ricerca, ti misuri con le tecniche che servono nel momento in cui devi fare della ricerca e della ricostruzione storica. Io questo come economista non l'ho mai fatto, e per questa ragione non mi sono mai considerato un economista, ma, al massimo, uno storico dotato di una certa cultura economica, sia di quella utile alla sua attività, sia, in più, di quella appresa nello svolgimento di altre attività di cui vi ho parlato. Vorrei aggiungere un'altra considerazione. Credo che per economia si intendano spesso due cose piuttosto diverse. C'è il nostro maggiore storico economico italiano, Carlo Cipolla, il quale chiede sempre di chiunque: ma quello lì l'economia la «sa» o non la «sa»? Secondo me è una domanda perfetta, perché, nel senso che intende Cipolla, molti non «sanno» l'economia, forse anche molti economisti formati negli anni sessanta e settanta non sanno l'economia. «Sapere l'economia», in questo senso, logicamente non significa conoscere Marx, e neanche Sraf-

fa, ma significa avere una realistica sensibilità per le regole di comportamento e di reciproca reazione dei soggetti economici, e forse non molto più che minimo solido di conoscenze teoriche che permetta di riconoscere quelle regole nei comportamenti. Non di più. Significa sapere come si muovono e come interagiscono i soggetti dell'economia nel mondo reale: certo, bisogna avere studiato la teoria, ma anche questo, però, non basta, bisogna avere una sensibilità. Consentitemi un'unica battuta vanitosa: io credo di avere avuto quel tipo di sensibilità, di considerare le cose dell'economia con quel necessario realismo (capirete, spero, che dico questo pensando a discussioni e polemiche avute in passato con amici carissimi e certamente più preparati e competenti di me e al modo in cui gli eventi distribuiranno successivamente fra noi la ragione e il torto).

Volevo capire bene qual è il clima in cui nasce la cultura della politica economica nell'Italia degli anni sessanta, e in particolare quali sono i rapporti con i referenti americani.

A questo punto io non devo parlare tanto per me quanto esprimere un'opinione su quello che ho visto, ma la mia impressione è che abbia sempre avuto molta più influenza la cultura economica inglese che non quella americana. Oggi forse le cose sono cambiate. Quanto al «clima» degli anni sessanta penso a tutta una generazione di giovani economisti che erano entusiasticamente presi dalla prospettiva di potere fare qualche cosa di civile, diciamo così, con la loro professione: Paolo Sylos Labini, prima di tutto, che ha sempre tenuto fermo un solido principio di realtà, nel senso che dicevo prima, nel valutare le cose della economia. Una scuola di prim'ordine. E molti, molti altri. Successivamente questa idea si è venuta un pochino esaurendo, ma alcuni di loro sono rimasti sulla scena e a mio avviso — qualunque sia la loro fede politica — sono persone molto stimabili per intelligenza e anche dal punto di vista morale, come Nino Andreatta per esempio. Tra gli ultimi c'è stato Luigi Spaventa, che ha prodigato per anni la sua intelligenza credendo nella missione di allertare i politici che contavano nella sinistra sul vero stato delle cose dell'economia, finendo poi con il ritirarsi anche dalla attività parlamentare di fronte alle insormontabili difficoltà di una missione siffatta.

Metodologicamente come si forma, all'interno della tua riflessione di storico, la tesi di una dinamica dualistica nella storia d'Italia? E quali erano le soluzioni a disposizione della classe politica per contenere questa dinamica?

È un tipo di discussione nella quale non mi vorrei avventurare perché è molto specifica, e oltretutto riguarda tematiche che io vorrei

ormai abbandonare. In linea generale, però, risponderei mettendo in discussione la formulazione stessa della domanda, perché ci vedo una sopravvalutazione di ciò che una classe politica può fare rispetto a un campo di alternative astratte. Io credo che la classe politica che è seguita all'unificazione abbia fatto molte cose (bisognerà al massimo indagare meglio come si sia mossa usando le migliori conoscenze tecniche che abbiamo per valutare queste cose), ma una classe politica non può cambiare una situazione in maniera radicale soltanto con la «volontà politica». La Destra storica di «volontà politica» ne ebbe molta: anche, forse, per inesperienza, perché non sapeva i prezzi elettorali che una «volontà politica» orientata agli obiettivi e non alla conservazione e accrescimento del potere può far pagare e che essa, infatti, pagò.

Credo che allora siano state fatte cose enormi. Però cambiare quel tipo di dinamica in questo Paese era al di sopra delle possibilità di una classe politica: non solo essa aveva scarsi mezzi per agire nel Sud, ma il Nord continua a muoversi per suo conto con risorse proprie... Credo che anche gli eventi del 1989 dovrebbero indurci a riflettere sul rapporto che può realmente passare tra la politica e le cose dell'economia e della società. Magari questi eventi servissero a liberarci dei vizi ingenerati da una vera e propria «maleducazione» al ragionamento! Vi sono dei processi di ordine collettivo rispetto ai quali le azioni di gruppi, per quanto dotati di potere, incidono solo in maniera limitata. Bisogna cominciare a guardare la storia con un occhio più sensibile a questi limiti oggettivi... Come dicevo prima, occorre non sottovalutare le inerzie che il nostro passato ha sedimentato sotto di noi.

Forse si può dire senza piaggeria che i saggi sul dualismo che hai scritto, e che sono fondamentali nel dibattito storiografico italiano, abbiano avuto sempre una fortuna storiografica enormemente inferiore alla loro potenzialità, ai nodi che mettevano a fuoco: differenza iniziale di sviluppo, scarso livello di complementarità fra le due parti del Paese, ecc. Perché è successo questo? C'è un problema politico, di rifiuto politico della tesi, c'è un problema culturale o c'è il problema anche che la forma scelta, quella dei saggi leggeri come quantità anche se pesanti come concetti, è poi inadatta a influire in profondità, su problemi fondamentali, nel dibattito culturale?

Grazie per l'apprezzamento. Forse hanno giocato tutte e tre le cose. La reazione politica c'è stata indubbiamente: oggi sembra antidiuviano tutto questo, oggi nessuno sentirebbe più il bisogno di difendere per ragioni politiche una tesi che si vede concretamente demolita. C'è stata anche la sorpresa intellettuale, perché andavo controcorrente. Mi sono trovato in una posizione abbastanza singolare, van-

taggiosa, perché ero un meridionale che aveva cominciato riflettendo sulla questione meridionale e poi mi ero messo a studiare il Nord, quindi argomenti normalmente trascurati da coloro che si erano occupati, si occupavano, si occupano della questione meridionale: gli studiosi orientati dalla questione meridionale non erano mai andati a frugare nell'immenso materiale che esiste alla Biblioteca Braidense sulla storia dell'economia dell'Italia settentrionale, o negli archivi di Milano, di Torino, di Venezia. Tutti questi appunti io magari non li ho neanche usati, e ho poi lasciato tanta roba nei cassetti, come i materiali per un libro sulla seta nell'Italia del Nord della prima metà dell'Ottocento... Ho dato a volte solo la sintesi concettualizzata, ma l'indagine l'avevo fatta. È possibile, quindi, che abbia influito la forma con cui ho scritto quelle cose, perché un saggio può essere ignorato mentre con un libro bisogna fare i conti per forza. Devo dire che però la presenza di quelle mie tesi io l'ho per lo più avvertita quando parlavo con le persone che si occupavano di queste cose, quindi la registrazione era stata effettuata...

Tu hai usato più volte la categoria del realismo come elemento che ti connota nell'indagine e nella riflessione, e indubbiamente gran parte dei tuoi studi si richiamano a questa categoria, cioè all'esigenza di raffreddare, in definitiva, i termini dei problemi in modo da affrontarli meglio dopo. Ciò non toglie che in un determinato momento della tua avventura culturale hai presciso dal realismo, nelle fasi iniziali, ad esempio. Del resto, pochi di coloro che si dedicano all'avventura intellettuale sono veramente dei realisti. Si parte in genere con utopismo e con linearità e con il proiettarsi molto verso il futuro: il realismo rappresenta in genere una cesura nei riguardi della fase precedente. La domanda è questa: esiste però una costante, per quel che riguarda l'educazione spirituale, l'avventura intellettuale, la coerenza degli studi da te compiuti? Io credo molto nelle permanenze anche quando non si dichiarano, e anche quando non si riconoscono o quando non si ravvisano. Esiste una permanenza, una coerenza che tu ravvisi in una lunga avventura intellettuale? Qualcosa che continua anche con il variare dei temi, degli approcci, di quel che vorrai ancora fare ma che obbedisca ad una linea rossa, a un filo rosso che parte da molto lontano?

Forse la risposta è già dentro la domanda, la quale mette insieme due cose. Certo, le presenta in modo contrapposto, ma è chiaro che in pratica non può essere così. Quello che io chiamo realismo è sempre — come dire? — interesse allo spessore ruvido delle cose nel quadro di un impegno di intervento, perché, da un lato, quel che si vuole possa avvenire veramente, e, dall'altro lato, si possa imparare a non volere quello che non solo e non tanto non può avvenire, ma può avvenire in modo perverso, recando il male e il peggio, in luogo di quel che si vuole. Gli utopisti delusi sovente trascurano questo lato della cosa e protestano che non ci si debba arrendere all'esistente: il

punto non è questo, è che non ci si debba arrendere, per stupidità o per narcisistica fedeltà ai propri errori, al peggio. È sempre in relazione a una prospettiva intenzionata, comunque, quindi di mutamento, che interviene questa mia sensibilità per il realismo. Con la quale, beninteso, non è che non si possa sbagliare! Credo, per esempio, che questo elemento di realismo ci sia stato, e addirittura fortissimo, nella mia adesione iniziale al comunismo, forse lo ho accennato al principio, perché rimasi straordinariamente colpito dai termini realistici in cui sia il marxismo di Marx, come passaggio dall'utopia alla scienza, sia quello di Lenin, come imprescindibilità dello strumento organizzativo per il conseguimento dei fini, ponevano tutti i problemi di possibile trasformazione. Quindi questo elemento di realismo c'è sempre stato forse in me, sin dal principio, ed è probabilmente questa la risposta che ti devo dare. Ci fu, comunque, agli inizi un elemento di utopia? Ma no, forse no, non ci fu per niente, nel senso proprio di questa parola: forse solo quello che una volta i nostri padri chiamavano, ammonendoci, «idealismo», del resto frequente fra i giovani, specie fra i giovani che, per condizioni familiari, se lo possono permettere... Ma uno slancio verso il mutamento era inerente a una generazione che usciva da una società colpita dalla crisi e dalla sconfitta. La sconfitta ha avuto importanza enorme nella storia italiana della seconda metà del secolo, forse noi certe cose oggi le rimuoviamo, non le guardiamo ancora con l'ampiezza che sarebbe necessaria. Noi avemmo uno *choc* spaventoso. Probabilmente questo Paese, fascista nonostante l'antifascismo, si stava illudendo negli anni trenta di essere qualche cosa di più di quello che era e la sconfitta lo ha riportato alla realtà e forse addirittura sotto la realtà, alla sottovalutazione di se stesso... L'illusione era un'illusione robustamente alimentata, di qui l'importanza che ha avuto lo *choc* quando è arrivato: insomma, io sono nato in mezzo a questo *choc* e quindi non potevo non avere una visione di un futuro tutto da ricostruire, questo è evidente. È una visione che si è venuta poi aggiustando, però gli ingredienti sono sempre stati quelli. Di qui una passione politica originaria e ineliminabile, anche se frustrata, perché io comincio a ragionare in un mondo da ricostruire. Oggi può essere diverso, si può coltivare l'antipolitica. Oppure l'utopia, magari *à la carte*. Ma perché escludere che, al di là dell'antipolitica e dell'utopia *à la carte*, non si stiano determinando le condizioni di uno *choc* da crisi civica e di un anelito di ricostruzione della convivenza *sic et simpliciter*, senza utopie? Forse il successo dei nuovi movimenti cristiani, che peraltro mi sono spiritualmente estranei, significa però proprio questo.